

Avanti!

GIORNALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITA' PROLETARIA

Vigilia d'armi

Questo primo di Maggio — come è detto nel manifesto del nostro Partito diffuso alle masse — è tra i più tristi a fiore del nostro ricordo. Il proletariato dell'Italia centro-settentrionale lo ha celebrato in catene, e la speranza filtrava dall'angoscia, e la volontà di essere e di ascendere si suscitava da tutte le tombe che l'amore delle nostre donne vigila e protegge. Da quando, nel 1889, marxisti e possibilisti davano corpo ad una proposta del Consiglio Nazionale dei sindacati e dei gruppi corporativi francesi di invitare gli operai delle varie nazioni a disertare il lavoro in un giorno prestabilito dell'anno a venire, quanti accadimenti, e che storia. Si voleva rivendicare ed affermare la legislazione internazionale del proletariato che allora si muoveva a stento di su l'esempio dei lavoratori inglesi, attratti, fin dal 1833, dall'auspicio di Roberto Owen, e documentare la forza politica del lavoro, e sospendere il ritmo della legge, fondamento dell'economia borghese, della domanda e dell'offerta. E la prima manifestazione, quella del 1890, consacrava il significato della data, che era, come bene la definì Carlo Marx, e sia pace all'anima del Bernstein, « la vittoria di un principio »: tra la società capitalistica che è il passato e quella socialista che è l'avvenire, sta la trasformazione rivoluzionaria, che è il presente, prodotto e fine, non ancora conquistati, della perfetta consapevolezza proletaria di cui il primo Maggio è sintomo e simbolo. Qui è il fondamento della nostra dottrina, il pallio della nostra lotta, il termine primo ed ultimo del nostro divenire marxista e socialista, al quale, se mai ci smarriamo, occorre ricondurre e ricondurre il rito. Sì. Anche in Italia la prima significazione del calendimaggio potè esaurirsi in proteste dettate dalla pura contingenza: contro il protezionismo, contro il militarismo, contro la reazione, nelle quali proteste il proletariato, fraintendendo e fraintendendosi, dimenticò la propria funzione, snaturando il significato genuino del Primo Maggio, che era ed è di vigilia d'armi, avviandolo ed estendendolo in una festa comiziante alla quale, con insidiosa e perfida compiacenza, si assicurarono governi e gruppi capitalistici. E fu forse fatalità di contingenze più ed anzi che errori di uomini e di partiti. Ma questo che abbiamo celebrato, tragico solenne e mistico, ha veramente le note ermetiche del rito, e di un rito messianico l'imperativo categorico. Fu ed è di passione e di redenzione, e così lo intesero e celebrarono i lavoratori italiani. Si affacciò da un povero groviglio di rovine fumanti su le quali si piega più la pietà che il dolore. Lo illuminò il fuoco che divampa per il mondo. Lo salvarono dalle trincee, dalle carceri, dai campi di concentramento dalle fosse scavate dall'insidia e per l'insidia milioni e milioni di uomini che credono e attendono, e giudicano e condannano. Perché un debito di sangue, quale mai, prima d'ora, la storia ha consegnato al giudizio dell'avvenire, non si paga con contrizioni o con ravvedimenti, e solo si assolve con l'espiazione. E per il domani nostro che albeggia non vendette, no, ma giustizie supreme, si. Questo disse, questo impose, nell'austerità del rito, il Primo Maggio di quest'anno, liberato dalle bardature polemiche e ricondotto alla sua necessità storica ed alle esigenze improrogabili di quel « manifesto dei comunisti » dal quale rampolla per la rispondenza dell'effetto alla causa, (tra il « Con-

tratto Sociale » di Rousseau e la « mannaia » di Robespierre) è soluzione di continuo?) e che resta la norma sicura del processo socialista. Vigilia d'armi lo meditò e lo sentì e lo celebrò il proletariato italiano, piagato ma non piegato, il proletariato italiano che sa vicino il grande urto e prossima la sua

liberazione. Perché sia la sua pace, la pace di tutti, la quale non può essere se il sacrificio si esaurisce in sé stesso senza compenso, e non ha riscatto la morte che trionfa della vita solo se ne consuma la nemesis o se ne attua nel divenire la più vera e la più santa ragion d'essere.

COMMEDIA e TRAGEDIA

E' destino che il nostro popolo nato agli splendori del verbo, debba crescere nelle tristezze della rinuncia. La sua storia è una gamma di transazioni. I suoi movimenti partono sempre da interni imperativi morali che puntualmente si arenano in esterni compromessi politici. Sente la tragedia e vive nella commedia. Aspira alla parte di protagonista e lo si confina nella genericità del coro. E sul suo grand dramma il sipario non è ancora per calare. Vedete gli aspetti che ha assunto il problema istituzionale, già presente in Giuseppe Mazzini e operante in Carlo Pisacane. Sì, il re se ne va, pare che se ne vada. Cede i poteri, ma non abdica. Non si rimette al popolo, si richiama ai diritti della sua casa. Infatti, come ha dichiarato in un discorso calibrato in un linguaggio protocollare che voleva essere commosso e risultava ombroso, farà posto al figlio luogotenente, solo in Roma liberata. E questo gesto che non è una soluzione pur essendo un riconoscimento delle colpe che sul monarca gravano e delle responsabilità che sulla monarchia pesano, neppure pone a principio, Vittorio Emanuele, di un nuovo costume della dinastia e di una nuova era della Nazione. Eppure se c'era un momento in cui il re poteva sacri-

ficare su l'altare della patria ogni personale aspirazione e ogni interesse dinastico, è pur questo che viviamo. O non è durato anche oltre il pensabile il dominio della sua casa? Era un anacronismo al suo sorgere, ed è una immoralità al suo declinare. Il popolo italiano che penò per la sua grandezza, sanguina adesso per la sua codardia. La nazione italiana che si immerse per la sua ricchezza, minaccia di morire adesso per la pertinacia della sua avarizia. Vittorio Emanuele assicura che la sua decisione è definitiva e giura che la parola data sarà mantenuta. Ma gli si può far credito? La sua politica trae i motivi del proprio dischiudersi da una tradizione di tradimenti. E illuderlo ancora non si può. E' sul popolo che bisogna puntare. E' su la sua maturità all'autogoverno documentata da venti anni di lotta clandestina e da otto mesi di guerriglia, che bisogna fidare. E' su la volontà del proletariato di insorgere per risorgere che la speranza degli italiani liberi può riposare. Il re ci libererà dalla sua presenza, solo se vi sarà costretto dalla vigile coscienza nazionale. E la monarchia cesserà di ritardare il nostro cammino e di comprimere il nostro destino solo se espulsa dalla nostra vita. E l'ora è giunta.

MARTIRI

A Cumiana

E' sempre possibile venire a conoscenza degli assassini e delle esecuzioni nazifasciste nei grandi centri. Così, in ordine di tempo, si è appreso subito sputo delle stragi di Ferrara, di Milano, di Bologna, di Roma, di Torino.

Ma quel che avviene nei piccoli paesi raramente arriva al grande pubblico; sicché il sacrificio di tante vittime innocenti rimane o conosciuto da pochi o del tutto ignoto.

Si tratta di una enorme ingiustizia che deve cessare; e cesserà se il nostro amico troverà il modo di informare con rapidità il giornale dei delitti quotidianamente perpetrati dalla masnada che devasta e insanguina il nostro disgraziato Paese.

Solo in questi giorni, ad esempio, abbiamo avuto la conferma di una delle stragi più bestiali compiute dai nuovissimi « eroi » repubblicani con l'ausilio delle S.S. naziste. A Cumiana, un ridente paesello piemontese non lontano da Torino, la settimana di Pasqua è stata veramente di passione e di sangue. Col pretesto di connivenza della popolazione coi partigiani, sono stati scelti 56 (diciamo cinquantasei) uomini, e barbaramente trucidati, senza l'ombra di una prova senza la parvenza di un qualsiasi processo.

Particolari: Uno degli sgherri, dopo aver sparato sul primo gruppo dei disgraziati, sorrideva, dicendo di « esser quasi stanco », guardando ironicamente quante vittime ancora gli restavano.

Fra queste, c'era, accanto al pro-

prio padre, un ragazzo giovanissimo, tremante; diceva di non voler morire, perché non aveva fatto niente. Il padre gli alzò la testa, lo scosse, gli disse: « Guarda tuo padre; così si muore! su, diritto, a testa alta ». Il piombo stroncò insieme le loro vite.

Onore a te, umile e grande e vero eroe contadino! Onore a tutti! E vergogna eterna agli assassini e a chi li comanda.

A Forlì

A Forlì vennero condannati a morte perché renitenti alla chiamata alle armi cinque giovani, tra i quali due fratelli. I soldati componenti il plotone di esecuzione, emozionati, mirarono a terra anziché alla testa, credendo così di favorire un eventuale provvedimento sospensivo della sentenza. Ma l'ufficiale che comandava il plotone, finì i condannati, rimasti leggermente feriti alle gambe.

Nel Ferrarese

A Jolanda di Savoia (Ferrara) un gruppo di fascisti, a notte alta, « requisiti » nelle abitazioni l'ing. Nurrizzo e Arrigo Luppi, rispettivamente direttore e capo contabile del locale zuccherificio, e il parroco don Luigi. L'ingegnere ritornò a casa carico di botte dopo alcuni giorni e venne costretto ad accettare la carica di podestà; il parroco venne trovato ucciso in un fosso e del Luppi le ricerche non hanno dato finora alcun esito. Il federale e il capo della provincia, interessati, dicono di nulla sapere e di nulla potere.

Nel prossimo numero pubblicheremo l'elenco delle sottoscrizioni.

Socialismo e socializzazione

II

Il socialismo... non socialista

Abbiamo visto nel precedente articolo come il programma, anzi l'essenza stessa del vero socialismo, si concreti nel principio fondamentale della redenzione sociale del proletariato mediante l'abolizione del capitalismo borghese, in ogni sua forma ed attività: abolizione, però, realizzabile soltanto per opera del proletariato stesso, e cioè con l'unione di tutti i lavoratori per la lotta contro la borghesia capitalistica, col trapasso del potere nelle mani dei lavoratori, per la formazione duratura e definitiva di una nuova società di liberi e di uguali, in cui sia finalmente abolito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Aggiungeremo che, all'infuori di tale socialismo (nei cui principi sovraccennati concordano, come già abbiamo detto, tutti i partiti di azione proletaria, differenziatisi fra loro soltanto per ragioni di metodo o di organizzazione), non può esistere, né dal punto di vista teorico né da quello storico, altro ideale o movimento politico che possa dirsi seriamente e sinceramente socialista.

Posto, infatti, che il socialismo si propone la redenzione del proletariato dallo sfruttamento borghese, è evidente che soltanto con la lotta incessante ed a fondo contro la borghesia, tale redenzione potrà essere raggiunta; e quindi, tutti coloro che, pur dicendosi socialisti, affermano che ciò si potrà ottenere anche con la collaborazione, anziché con la lotta, fra le due classi, non possono essere veri socialisti, perché è elementarmente intuitivo che la borghesia non si rassegnerà mai a rinunciare, di sua volontà, ai propri fondamentali privilegi; né lo potrebbe fare, anche se lo volesse, perché ciò vorrebbe dire la sua morte; perché la borghesia viva è necessario che il proletariato continui ad essere sfruttato dalla stessa; perché i ricchi continuano ad essere ricchi, è necessario che i poveri continuino a lavorare per loro...

Il socialismo dei « collaborazionisti » non è, quindi, vero socialismo; potrà essere, tutt'al più, una specie di pietismo sociale, verso la parte più infelice e più sfruttata della società umana; potrà anche, nella migliore delle ipotesi, servire ad alleviarne limitatamente le sorti, ma mai a redimerla; mai ad elevare i proletari al grado di uomini pari di diritti, non soltanto sulla carta, ma anche nella realtà della vita, a coloro che, per mantenere il proprio privilegio, li tengono e li terranno sempre, in condizioni di inferiorità e di assoggettamento.

Nè si dica, come vorrebbero sostenere i teorici del fasci-nazismo, che, in uno Stato che non sia borghese, lo Stato stesso potrebbe intervenire, con la propria autorità o con la legge, a sanare i vari casi di conflitto che avessero a verificarsi, di volta in volta, fra le due classi; è logico che, fino a che in uno Stato coesistono entrambe le classi, esso non potrà essere praticamente dominato che dall'una o dall'altra; e, fatalmente, lo sarà sempre da quella che sia economicamente più forte, e cioè da quella che detenga in proprie mani i mezzi e gli strumenti fondamentali della produzione: danaro, terra, sorte, macchinario ed attrezzi, vale a dire, la borghesia; quindi fino a che, in uno Stato, durerà la borghesia, lo Stato sarà sempre sostanzialmente al servizio e alla mercé della

medesima, anche se esso assumesse nomi o forme in apparenza diverse; e quando lo Stato dovesse decidere, in caso di conflitto di radicale importanza, fra le due classi, finirebbe sempre col dar ragione alla borghesia, ed anzi col prestare in favore della stessa le forze di coazione (polizia, esercito, giustizia, ecc.) di cui ogni Stato dispone.

Così è sempre avvenuto a tutt'oggi; ed anche, per stare in casa nostra, col cosiddetto Stato fascista: il quale, pur proclamandosi, a parole, diverso da uno stato borghese ed addirittura rivoluzionario nei suoi confronti, ha sempre finito col fare il giuoco e l'interesse sostanziale della borghesia; e sempre lo farà, anche se ora si proclama nientemeno che socialista esso pure. Infatti, nonostante alcuni provvedimenti d'indole previdenziale, sindacale, ecc., per i quali il fascismo pretendeva, e pretenderebbe, di proclamarsi «antesignano» in Europa (dopo la Russia, s'intende) nelle riforme in favore del proletariato, quest'ultima, anche in regime fascista, è sempre rimasto proletariato, oppresso, malpagato e sfruttato; i poveri hanno sempre dovuto tirare la carretta, e i ricchi ne hanno sempre tenuto le redini, continuando a godere del frutto del lavoro dei poveri; il privilegio borghese non solo non è stato per nulla abolito, ma anzi è stato difeso e favorito a suon di manganello, a furia di carcere, confino, esilio, incendi di Camere del Lavoro e di organizzazioni proletarie di qualsiasi genere; e, dei non molti fascisti proletari, o semi-proletari, saliti al potere, e giunti «nudi alla meta», non uno — diciamo non uno — se ne è ripartito senza essersi dapprima ben rimpannucciato e imborghesito, a tutte spese del popolo, angariato e sfruttato, non soltanto dai ricchi di prima, ma anche da quelli diventati tali col favore del nuovo regime.

Ma oggi, ci si dice, tutto, o quasi tutto, è cambiato, o quanto prima cambierà; anche in regime fascista, ci si aggiunge, vedrete realizzarsi il socialismo; e la prova più evidente è il mezzo più efficace che lo darebbe la socializzazione, costituente addirittura «un nuovo ordine sociale», che ha «scavalcato di colpo l'ultima trincea del capitalismo»; «luminoso esempio di come sia possibile far aderire i principi sani (quali?) «del socialismo» (quale?) «a particolari esigenze di un determinato ambiente economico»; grande e bella idea», affidata nientemeno che «alle baionette dei nostri soldati», e per la quale «si può combattere con coraggio leonino ed anche» (bum!) «offrire in olocausto la propria vita!».

Così si leggeva nel «Corriere della Sera» del 14 febbraio u. s., il giorno dopo la pubblicazione del decreto-legge sulla socializzazione fascista in un ditirambico articolo di provenienza ufficiosa; così dobbiamo credere, o compagni proletari?

Voi ne dubitate parecchio; e noi pure; ad ogni modo, ragioniamone un po'...

Zente refada

L'avete seguita la polemica Farinacci Pettinato Pini Castelletti oro e contro la borghesia? Mica che posizioni storiche economiche politiche sfuggite ai molti che indagano la formazione e la crescita della classe che la ventata napoleonica sospinse alla responsabilità del potere prima ancora che al potere fosse preparata. Oh no. Si è nutrita e si nutre, questa polemica che so di crisantemo, delle briciole del vocabolario soreliano. Ma è però rivelatrice di uno stato d'animo e di una volontà: ricondurre il fascismo nel suo alveo naturale, rifarne lo strumento di difesa e di offesa, degli interessi, della mentalità, del costume della borghesia nostrana. La quale borghesia invece, come appare chiaro a chiunque abbia occhi per vedere e orecchie per ascoltare, punta tutta la sua fortuna su la carta monarchica. Visto che le classi lavoratrici non si mostrano riconoscenti... a chi re-

gala loro la rigovernatura del piatto capitalistico, Farinacci e soci confessano apertamente la loro nostalgia e denunciano chiaramente la loro intenzione di ricoverarsi sotto le grandi ali dell'accoglienza borghese, fatta scettica e dubbiosa.

CRONACHE IN TUTA

Commissioni interne

Caro «Avanti»,

Tu avrai certo avuto occasione di leggere, come ho fatto io, la propaganda della stampa venduta e serva del nazifascismo contro le nostre commissioni interne.

E, se l'hai letta, credo che ti sarai edificato di quanto scrivono quei gazzettieri, i quali dicono che noi delle «Commissioni», non siamo altro che agenti al soldo delle (vedi la vieta fortuna dei termini) ormai fruste centrali nemiche.

Naturalmente, costei signori dimostrano una grande ignoranza circa il modo e la spontaneità «non certo di marca fascista» col quale le «Commissioni interne» vennero elette da tutti i compagni lavoratori che non hanno mai creduto al sindacalismo fascista e tanto meno a quello «specchietto per allodole» rappresentato dalla pseudo «socializzazione» che, in quattro e quattr'otto, viene messa in piedi proprio da quel fascismo che fra i suoi principali postulati, ha sempre tenuto quell della politica antiproletaria e niente affatto socialista.

Ad ogni modo, tutti i compagni operai si rallegrino perché il fascismo li chiama... «in piena libertà» ad eleggersi i propri fiduciari sindacali, ai quali sono richiesti requisiti «seri e semplicissimi», «onestà e capacità a tutta prova»: (doti queste, che, come ci ha insegnato un'esperienza più che ventennale, sono esclusivo retaggio dei fascisti). Senonché, per garantirsi dal pericolo di possibili influenze straniere, si richiede anche, quale inderogabile requisito, la fedeltà alla «Repubblica» e la più leale fedeltà ai «tedeschi» che, come ognuno sa, sono dei veri campioni di umanità, specie quando si tratta della «spogliazione e dell'affamamento» del nostro popolo...

Dunque: avanti compagni! la scelta è libera!... la farsa sta per cominciare; e se non fossimo in tempo di tragedia, ci sarebbe proprio da ridere!!

Uno di una Commissione

Considerazioni e speranze

È particolarmente interessante, in questi tempi, udire i commenti, le considerazioni e le future speranze, per non dire certezze, di alcuni operai e di contadini della nostra fertile campagna milanese.

Un giorno alcuni di questi lavoratori si erano incontrati; dopo aver parlato di cose diverse, l'argomento cadde sugli avvenimenti purtroppo tristi di questi ultimi anni.

I ragionamenti di questi operai dalle mani annerite nelle officine, e di questi contadini dediti ai duri lavori della terra, altro non sono che l'espressione di gente non abituata alle parole di stampo fascista, ma a sobrie e precise valutazioni degli errori di una politica deleteria, cagione della nostra sventura nazionale.

La guerra — dicevano — ecco la rovina del popolo italiano, dichiarata contro il volere del popolo per soddisfare le ambizioni di Mussolini, vassallo del germanico Hitler, entrambi rinnegatori di ogni libertà e delle aspirazioni del proletariato.

Ed è proprio così, il fascismo ha proclamato la guerra, ha voluto l'alleanza con il barbaro tedesco, dimenticando e rinnegando il sacrificio dei 600.000 morti, le sofferenze dei mutilati, i dolori di tante famiglie italiane. Ed io, aggiungeva un operaio, che ho dato un figlio all'Italia, mi sono trovato disoccupato per diversi anni. L'ufficio di collocamento fascista non mi trovava lavoro perché non ero iscritto nel partito fascista. «Per voi non c'è lavoro» mi rispondevano.

E con questo sistema il fascismo

Si sono fatta una bella camicia e vogliono tenercela. Si sono arricchiti, e la ricchezza non vogliono perdere. Zente refada. La parola (e la cosa) di Cambronne su la scran-na. Fino a quando la nostra scopa non verrà energicamente agitata.

intendeva «andare verso il popolo», accorciare le distanze, creare una coscienza nazionale. O con i fascisti o contro, o mangiare con loro e condividere le loro assurdità politiche o morire di fame. Ecco i dogmi fascisti per un'unità popolare.

E quella buffa e deleteria camera corporativa? Pur di collocare nella mangiatoia uno della cricca fascista si nominava a rappresentante della classe degli operai un farmacista; od un medico all'agricoltura. E gli episodi immorali, le prepotenze ed i soprusi fascisti sarebbero stati lungamente enumerati se a porre fine un operaio non avesse esclamato «per ora basta compagni, ci ritroveremo ancora presto a discorrere dei fatti nostri e delle nostre sacrosante rivendicazioni. Sappiate però e non dimenticate in quale bruttura morale ci ha messo oggi il nuovo stato fascista. Contro la volontà del popolo si è fatto risorgere lo stato fascista repubblicano sorretto sempre dagli odiati nazisti. Vuole legiferare e non ha il coraggio di far conoscere la sede del nuovo tiranno governo; ha armato i repubblicani contro i veri italiani; ha incarcerato i veri patrioti; li perseguita perché hanno, a loro titolo di onore, di volere la libertà nazionale, di dar lavoro e benessere a tutte le classi lavoratrici, di scacciare per sempre i rinnegatori fascisti e tedeschi. Uniti, compatti e sorretti dalla nostra fede, marciamo sicuri verso la prossima meta della redenzione e della libertà rischiarata dal nostro sole, l'immane sole oscurato per tanti anni dalla rovinosa politica fascista, ma risorto più luminoso di prima.

Un rurale

Pro vittime politiche

Lavoratori! Nel giorno sacro alla festa del lavoro, in tutto il mondo si è riposato, perfino nella Germania nazista! Solo nell'Italia degli istrioni sanguinari del fascismo, si è invantata la non compresa e non sentita data del 21 Aprile, ...per «uccidere» il Primo Maggio; e in tal giorno voi siete stati costretti al lavoro.

Ebbene, date il guadagno di questo giorno, o parte dello stesso, in aiuto dei vostri compagni che soffrono nelle carceri, nei campi di concentramento, nella vita del fuggiasco, colpevoli soltanto di avere la fede, che è pur vostra, per la redenzione del lavoro dallo sfruttamento capitalista, per la liberazione del nostro infelice Paese da tutte le tirannidi e le oppressioni.

Compagni! Anche l'altro giorno è partito un treno da S. Vittore per i «campi della morte» di Germania; ci sono bambini che non hanno più padre; ci sono vecchie madri, giovani spose, senza aiuto; nelle case dei perseguitati è la miseria più nera; è la fama; è la disperazione; è la morte.

Tornando a casa vostra, e riabbracciando i vostri figli, fate che il vostro cuore non tremi pensando che voi, rispettati per il momento dalla tremenda bufera della reazione e della oppressione, non avete avuto un palpito di solidarietà per quelli che soffrono per la nostra idea, per il vostro avvenire.

Abbiate questo palpito; date tutto quel che potete; sarà questa un'altra risposta, fiera e magnifica, alle illusioni di chi sogna ancora invano di attirarvi con le vane lusinghe o di schiacciarsi con la ferocia stupida delle persecuzioni; sarà una protesta silenziosa, ma più efficace di un qualsiasi grido; più ammonitrice di uno stesso sciopero.

Viva il socialismo! Onore a chi soffre per esso! Amore e solidarietà per tutti, sopra tutto e contro tutto!

Sassate

* Che idea, però, quella di incaricare Ettore Cozzani di ricordare Pascoli. Un retore a parlare di un poeta, un trombone a soffiare la dolcezza del «fanciullino», un rosolaccio ad evocare la bellezza del «fiorellino». Un poeta, Pascoli, un grande poeta che volle chiamarsi socialista. Perché offenderne il ricordo con una oratoria gonfia di parole che suonano e non dicono e non cantano, e con accostamenti politici e morali assurdi?

* Questi giornalisti hanno proprio rinunciato a capire il socialismo italiano. Essi non lo concepiscono che in funzione di interessi stranieri, che al servizio di ideologie non qui maturate. D'accordo che nell'Italia meridionale si urtano influenze anglo-americane ed aspirazioni russe. Ma il socialismo italiano, decisamente inserito nella storia italiana, di questa storia vuole essere ed è momento essenziale e, in sede economica, risolutivo. Movimento autonomo della non mai spenta ed ora risorta coscienza di classe dei lavoratori, dai contadini agli operai, dagli impiegati ai tecnici ai professionisti, dei lavoratori italiani è espressione, e alle sole esigenze mediate e immediate dei lavoratori italiani si ispira e risponde.

* Vi è chi ci dice vecchi non fisicamente, ma intellettualmente. Eppure la poesia, anche la modernissima, non ripropone che i temi che sono nella lirica greca, né la critica ha mai mosso appunti a Dante perché riprendeva motivi di Aristotele; a Leopardi perché risentiva, — ma sì, rileggete — di Platone e di Petrarca e di Monti; a Pascoli perché lacrimava in Bologna lacrime piante un po' ovunque da molti. Può mai essere vecchio un movimento che suggerisce soluzioni attuali, le sole attuali? Può mai essere vecchio un credo che adesso si avvera? Può mai essere vecchio un partito che si riorganizza sui dettami di una dottrina profondamente verace, su una esperienza che ha dato tutti i suoi frutti, su una speranza che mobilita tutti gli appartenenti alla classe del lavoro? Può mai essere vecchia una critica che vede confermate tutte le sue predizioni? Può mai essere vecchia una fede che si concretizza in azione, una filosofia che si realizza in storia? Che forse il cristianesimo è nuovo? Solo che a parlare di socialismo sono tutti, ora. Ma a tradurlo in fatti sarà solo la classe lavoratrice, con il socialismo e per il socialismo giungendo alla sua emancipazione.

* Come mai i prigionieri e i lavoratori italiani in Germania continuano a chiedere l'invio di viveri? E come mai lungo la strada i viveri si trasformano in cipolle?

* Già, tra di noi ci furono degli indegni e si insinuarono delle spie. Ma che forse Cristo non fu tradito? Che forse tutti i movimenti rivoluzionari non ebbero dei traditori? Ne ebbe la rivoluzione francese, e mondo da accuse non andò lo stesso Danton, ne ebbe la rivoluzione russa, ne ha e ne avrà la rivoluzione italiana. Ma nessun timore: noi sappiamo seppellire i nostri morti.

* Il fascismo si meraviglia per il gran numero dei tesserati che abiurarono. Ma per venticinque anni, signori, non avete fatto che educare al falso, che elevare all'intrigo, che smoralizzare, svirilizzare, incancrenire. E che pretendereste, adesso?

* Ma che sfacciato, quel «Corriere della Sera»! Lamenta che per l'Italia Leonida Bissolati sia morto troppo presto. Ma no: giusto in tempo per non morire ammazzato, come Matteotti. L'annuncio della sorte che gli sarebbe toccata era nella chissata fascista a un suo famoso discorso a proposito della politica che l'Italia avrebbe dovuto seguire nei confronti dei serbi e degli sloveni.